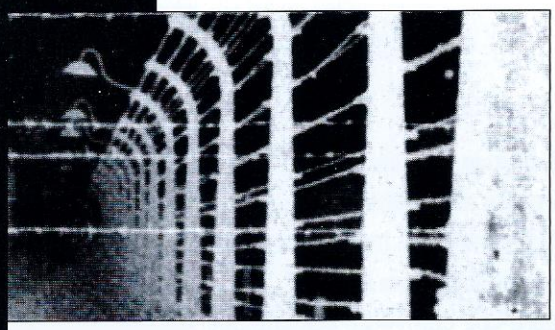


Sionismo armato

Quando l'Irgun fece saltare in aria l'ambasciata britannica a Roma

Andrea Villa

A partire dall'estate del 1945 l'Italia divenne la meta di migliaia di ebrei, sopravvissuti alla «soluzione finale», in fuga dai territori dell'ex Reich nazista e dall'Est europeo, dove fenomeni di antisemitismo stavano riemergendo in forme violente. Si trattava di una massa di persone completamente "sradicate", prive di beni e senza più legami con i parenti e con l'ambiente in cui avevano vissuto fino allo scoppio della guerra, mosse dalla speranza di trovare un modo per raggiungere gli Stati uniti o il Medio oriente[1]. Classificati dai vincitori non come gruppo a parte, ma in base alla nazione di provenienza, gli ebrei vennero inseriti dalle autorità alleate nella categoria delle «Displaced Persons» (Dp), comprendente un milione e cinquecentomila persone concentrate in *campi di prima accoglienza*, gestiti dall'Unrra, sparsi per la Germania, l'Austria e la penisola italiana[2]. I più grandi si trovavano a Grugliasco, alle porte di Torino, e nel quartiere romano di Cinecittà, accanto agli studi cinematografici; altre tendopoli, circondate da reti metalliche e sorvegliate dai carabinieri, vennero erette nei pressi di Milano (zona Bicocca), Brescia, Reggio Emilia, Modena (utilizzando i locali dell'Accademia militare), Bari e nella zona portuale di Napoli-Bagnoli[3].
Tale situazione critica venne sfruttata dal movimento sionista che, volendo far pressioni sulle potenze vincitrici affinché risolvessero a favore del nazionalismo ebraico la questione mediorientale, dichiarò i profughi «parte del loro popolo».

> Ispirati da David Ben Gurion abili emissari giunsero in Europa e si diedero a un'opera di zelante proselitismo tanto da trasformare i campi profughi in un dominio sionista. [...] Gli agenti venuti dal Medio Oriente assicuravano i rifugiati alla deriva che erano non solo desiderati, ma necessari in patria proprio per il fatto di essere ebrei[4].

[1] Cfr. Raoul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa,* Einaudi, 1995; Mark Wyman, *DPs. Europe's Displaced Persons (1945-1951),* Cornell University Press, 1989. Sui *pogrom* antisemiti in Polonia nel 1946 cfr. Gabriele Eschenazi e Gabriele Nissim, *Ebrei invisibili. I sopravvissuti dell'Europa orientale dal comunismo ad oggi,* Mondadori, 1995.
[2] La United nations relief and rehabilitation administration (Unrra) era l'ente istituito nel 1943 da 44 stati alleati al fine di distribuire materiali di primo intervento – come generi alimentari – nei paesi liberati. L'Unrra venne sciolta nel 1947. Sui Dp si veda AA.VV., *Life reborn. Jewish Displaced Persons (1945-1951),* a cura dello United States Holocaust memorial museum di Washington, 2001.
[3] Archivio centrale dello stato, ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza (d'ora in poi Acs, Mi, Dgps), cat. A16, Stranieri, b. 26, Elenco dei campi profughi in Italia, aggiornato al 25 agosto 1947.
[4] Barnet Litvinoff, *Il roveto ardente. Storia dell'antisemitismo,* Mondadori, 1988, p. 427. Cfr. anche Tom Segev, *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele,* Mondadori, 2001.

In massima segretezza venne approntata una rete clandestina, detta Mossad le aliàh bet, cioè «Istituto per l'immigrazione numero due» (quella non autorizzata dall'Inghilterra), formata da agenti dell'Haganah[5] ed ebrei italiani, che aveva il compito di organizzare l'imbarco dalle coste italiane dei profughi su vere e proprie "carrette del mare" dirette verso la Palestina, all'epoca sotto mandato britannico. Nel corso del 1946, crescendo di intensità in Medio oriente gli scontri tra gli arabi e i coloni ebrei e tra questi ultimi e i soldati inglesi, l'Haganah iniziò a spedire via mare dall'Italia anche armi sottratte ai magazzini delle armate alleate: i fucili e i mortai, smontati, venivano nascosti in rulli compressori o pneumatici di macchinari per l'edilizia e mandati in un kibbutz, sede di una fittizia impresa di costruzioni[6].

Nel dopoguerra l'Italia divenne la principale base europea anche dell'Irgun Zvai Leumì (Izl, l'«Organizzazione militare nazionale»), l'ala militare dei revisionisti[7], nata negli anni trenta da una scissione dell'Haganah: la comandava Menachem Begin, convinto che per scacciare gli occupanti inglesi dalla terra palestinese si dovesse ricorrere alla lotta armata[8]. I suoi oltranzisti seguaci, in aperto contrasto con i laburisti del Mapai, cercavano a loro volta di fare proseliti tra gli scampati alla Shoah, diffondendo manifestini in cui si mescolavano minacce contro gli inglesi (definiti alla maniera fascista «il popolo dei cinque pasti») e slogan antimperialisti:

> La giustezza della nostra causa si fonda sulla storia e soprattutto sul diritto sacro di tutti i popoli di possedere una patria. La causa degli inglesi si fonda sulla violenza, sull'odio, sulla prepotenza di colonialisti abituati a trattare tutti i popoli come i negri dell'Africa, come i "natives", per usare la loro terminologia[9].

Dopo il sanguinoso attentato del luglio 1946 all'hotel King David di Gerusalemme – sede del comando militare britannico – l'Irgun decise di compiere azioni dimostrative anche in Italia, dove si facevano maggiormente sentire le pressioni del governo inglese, desidero-

[5] L'Haganah, che significa «difesa», era il braccio armato del Mifleget palei Eretz Israel (Mapai), il Partito dei lavoratori di Israele, di ispirazione socialista. Cfr. Ada Sereni, *I clandestini del mare. L'immigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948,* Mursia 1994.

[6] Intervista dell'autore a Johanan Peltz, ex maggiore della Brigata ebraica, novembre 2002. La Brigata ebraica era un corpo dell'esercito inglese, creato per volontà di Churchill nel 1944 e composto da 30.000 ebrei arruolati in Palestina. La Brigata partecipò alla campagna d'Italia, venendo impiegata al fronte in Romagna, nei pressi del fiume Senio. Cfr. Morris Beckman, *The Jewish brigade. An army with two masters,* Spellmount, 1998; Bice Migliau (a cura di), *La Brigata Ebraica in Italia. Attraverso il Mediterraneo per la libertà*, Centro di cultura ebraica di Roma, 2003.

[7] Nel 1925 Vladimir Jabotinsky fondò l'Alleanza dei sionisti revisionisti, movimento che poneva l'idea nazionale come principio assoluto; modello di riferimento era il sistema delle corporazioni ideato dal fascismo italiano. Proprio per i suoi contatti con Mussolini nel corso degli anni trenta, Jabotinsky divenne inviso ai sionisti di sinistra e all'ebraismo progressista, che lo accusavano di essere un "fascista".

[8] Intervista dell'autore a Vittorio Dan Segre, maggio 2003. Cfr. anche Nathan Yalin-Mor, *Israel, Israel. L'histoire du Groupe Stern,* Presse de la Renaissance, 1978 e Avner, *Memorie di un terrorista,* Mondadori, 1960.

[9] Archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec), manifesto dell'Irgun, datato 29 luglio 1947.

so di stroncare l'emigrazione clandestina degli ebrei verso la Palestina. Ai primi di ottobre un militante del gruppo giunse via nave dalla Palestina portando l'ordine di agire: così alle ore 2:30 del 31 ottobre una violenta esplosione fece crollare a Roma la palazzina di via XX settembre che ospitava gli uffici dell'ambasciata del Regno unito, causando il ferimento di un carabiniere in servizio di ronda e di un passante[10].

Inizialmente le forze dell'ordine si trovarono a "brancolare nel buio", concentrando l'attenzione su alcuni reduci della X Mas, già autori di attentati dinamitardi contro sedi rionali del Pci. Fu però il ministro degli Esteri Pietro Nenni a ipotizzare che i responsabili potessero essere «ebrei palestinesi», in analogia a quanto era accaduto negli stessi giorni a Gerusalemme dove una giovane donna aveva fatto saltare in aria la stazione ferroviaria[11]. Il 4 novembre alle agenzie di stampa giunse la rivendicazione dell'Irgun. I «pionieri della guerra di liberazione del popolo ebraico» inviarono anche una lettera a Nenni e De Gasperi per spiegare le ragioni del gesto e per scusarsi delle noie arrecate all'Italia, «paese che ha dato i natali a Garibaldi, Mazzini e Cavour e che saprà comprendere la lotta degli ebrei per l'indipendenza»[12]. Nelle settimane seguenti, con la collaborazione di Scotland Yard, la polizia effettuò perquisizioni in vari campi Dp, ma anche nel ghetto di Roma, ritenuto luogo di incontro tra sionisti e «agenti sovietici», interessati, secondo il questore della capitale, ad appoggiare la lotta anti-inglese in Medio oriente. Gli arresti furono molti e in gran parte indiscriminati: ne fece le spese Israel Epstein, ebreo di origine lituana, giunto in Italia solo pochi giorni prima dell'attentato e sospettato di militare nell'Izl, che, durante un non ben chiarito tentativo di evasione dagli uffici della questura di Roma, venne colpito a morte, alla schiena, da un agente. Le indagini su tale episodio vennero chiuse rapidamente, nonostante le proteste del Comitato internazionale della Croce rossa che da Ginevra lamentava la man-

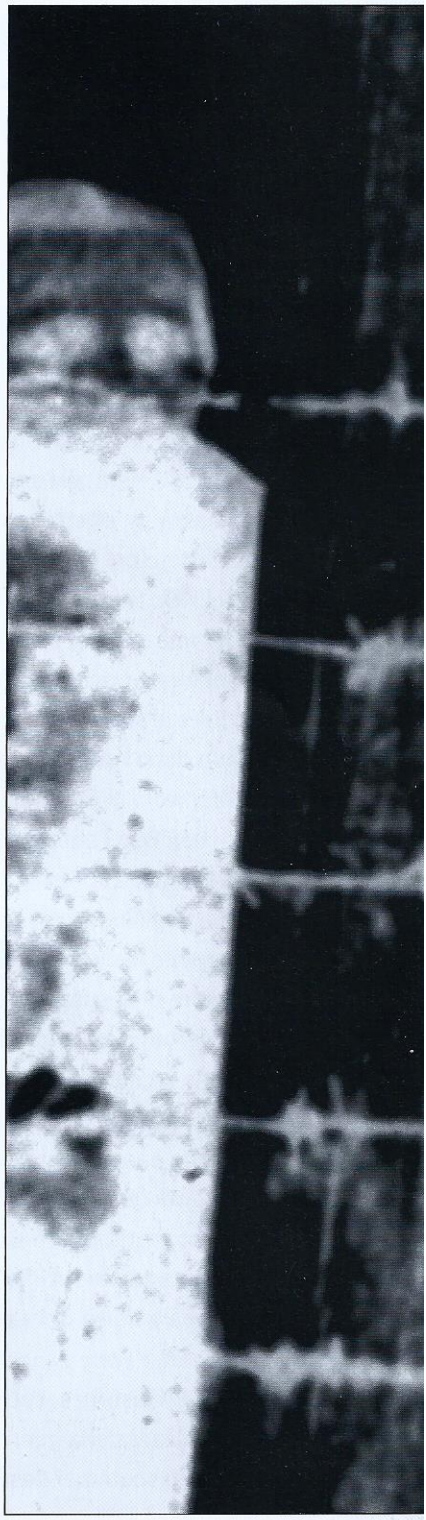
[10] Acs, Mi, Dgps, cat. H2, b. 219, relazione sulle indagini del questore di Roma, febbraio 1947; cfr. anche *Due bombe contro l'ambasciata britannica,* «Il Messaggero», 31 ottobre 1946.

[11] *L'attentato sarebbe dovuto a una setta terroristica sionista*, «l'Indipendente», 1 novembre 1946.

[12] Acs, Mi, Dgps, cat. H2, b. 219, lettera inviata dall'Irgun all'onorevole Alcide De Gasperi. Cfr. anche *Siamo stati noi! Affermano i terroristi dell'IZL,* «il Corriere della sera», 5 novembre 1946.

canza di prove contro l'uomo ucciso e la scarsa trasparenza delle forze dell'ordine italiane[13].

Il gesto dell'Irgun – che nell'ottica dei suoi uomini era funzionale a ottenere attenzione e visibilità internazionali – venne condannato dall'Organizzazione dei profughi ebrei in Italia, vicina al Mapai, e dall'Unione delle comunità israelitiche italiane (Ucii). Eppure nell'estate del 1947 il presidente dell'Ucii Raffaele Cantoni, sionista progressista e antifascista legato a Riccardo Lombardi, chiese che nel monumento al Sacrificio ebraico eretto al cimitero monumentale di Milano, insieme alle salme di dodici ebrei italiani uccisi in diversi luoghi – a Bolzano, alle Fosse ardeatine, nelle carceri di San Vittore e sui monti della guerra partigiana –, ci fosse anche il corpo di Epstein. L'intento era quello di accostare simbolicamente il sionismo alla Resistenza, rappresentata dalle salme dei partigiani ebrei: come ha evidenziato Guri Schwarz, «sterminio, Resistenza e sionismo venivano così proposti come tre aspetti di un'unica questione, la persecuzione dell'ebraismo e la lotta per la libertà e l'indipendenza». Questi riferimenti «aprivano uno squarcio verso il futuro, rinviando al sogno di un nuovo inizio, nella mitica Terra Promessa»[14]: in effetti, pur in disaccordo coi metodi dell'Izl, gli attivisti del Mossad le aliàh bet e numerosi sionisti italiani continuarono a fronteggiare il nemico del dopoguerra, l'impero britannico, fornendo armi ai kibbutz e favorendo l'emigrazione clandestina dei sopravvissuti ai lager affinché colonizzassero la Palestina (solo dalle coste italiane, tra il 1945 e il 1948 partirono più di 25.000 persone)[15].



[13] Acs, Mi, Dgps, cat. A16, b. 17, lettera del Comitato internazionale della Croce rossa di Ginevra al ministero dell'Interno, 8 gennaio 1947.

[14] Guri Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post fascista*, Laterza, 2004, pp. 60-62; Su Cantoni cfr. Sergio Minerbi, *Un ebreo fra D'Annunzio e il sionismo: Raffaele Cantoni*, Bonacci, 1992.

[15] Cfr. Mario Toscano, *La porta di Sion. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, il Mulino 1990; Andrea Villa, *Chiudere le persecuzioni: il ritorno degli ebrei*, in AA.VV, atti del convegno *L'Italia alla metà del XX secolo. Conflitto sociale, Resistenza, costruzione di una democrazia*, del 4-5 marzo 2004, in corso di stampa a cura della fondazione Isec.